

**MORRIS L. GHEZZI**

*La scienza del dubbio. Volti e temi di sociologia del diritto.*

Edizioni Mimesis, Milano-Udine, 2009, pp. 406

di Claudio Bonvecchio

Questa cospicua opera (anche, graficamente, accattivante) di Morris L. Ghezzi è uscita nella collana *Law without Law* della casa editrice Mimesis e vuole essere – ed è – un originale “impasto” tra storia e teoria: o se si preferisce tra il “diacronico” e il “sincronico”. Dove la storia è rappresentata dai volti e dagli uomini – da Norberto **Bobbio**, a Renato Treves, a Elías Díaz, a Gregorio Peces-Barba Martinez, a Vincenzo Tomeo, a Mario A. Cattaneo, a Vincenzo Ferrari, ad Alberto Febbrajo, a Eugen Ehrlich, a Theodor Geiger, a Georges Gurvitch e a molti altri ancora – che hanno, in qualche modo,

segnato il sorgere e il progressivo affermarsi della Sociologia del Diritto: dai primordi di fine Ottocento, alla piena accettazione novecentesca, sino ai tempi presenti. E dove la teoria è rappresentata dai grandi temi della Sociologia del Diritto: dalla tolleranza alla democrazia, dalla *Grundnorm* alla cultura giuridica, alla metodologia giuridica, alla devianza e così via. Ma il catalogo è pressoché inesauribile per una Scuola – voluta da Treves – le cui proporzioni sono mondiali. E il termine “mondiale” non è una mera concessione retorica alla dilagante globalizzazione, ma la precisa puntualizzazione di una indiscutibile realtà: di uomini, di idee e di prassi.

Si può, dunque, dire che *La scienza del dubbio* è un bilancio: di ampio respiro e di notevole profondità. Lo è, per molti aspetti, in quanto sottolinea, analizzandone i passaggi salienti, la straordinaria importanza della Sociologia del Diritto. Dottrina sociologica (ed anche giuridica) che si è imposta – progressivamente – come un “volano” del progresso e della democrazia contro una concezione statica del diritto. Concezione dietro cui si nascondevano interessi di gruppo, di casta o dell’Istituzione statuale che, molte volte, di questi gruppi e di queste caste si è fatta braccio armato. Certo, la Sociologia del Diritto – e Ghezzi lo sottolinea, a chiare lettere – si può inscrivere nella tradizione positivistico-giuridica. Ma questo non significa pensarla – o ancor peggio liquidarla – come una astratta e fredda variante interpretativa del diritto. Al contrario – e proprio gli autori citati, unitamente alle tematiche affrontate lo provano – la Sociologia del Diritto brilla (e il termine è particolarmente pertinente) per una profonda, radicale e indiscutibile “passione civile”. Passione civile che ha dato luogo non solo a riflessioni fondamentali nella teoria, ma pure a importanti iniziative “operative” e a uno “stile”, oggi insostituibile, nell’affrontare le problematiche del Diritto. Sorta per illuminare, con l’esperienza sociologica, le costruzioni giuridiche – che fossero Carte Costituzionali, leggi penali o civili, l’azione dei magistrati o altro – la Sociologia del Diritto si è sempre spesa per una *equity of law* senza di cui il Diritto è mera sopraffazione: al più condita con la cultura, con la retorica e, talora, con la violenza. Ma si spende anche per diffondere quel vero e proprio culto per la libertà, la democrazia e la tolleranza di cui la ragione è lo strumento principe per governare e per educare. Basta pensare all’insegnamento di Treves e al suo “relativismo intelligente” – presente anche nell’insegnamento di Mario A. Cattaneo e di Vincenzo Ferrari – in cui la convinzione illuministica della perfettibilità dell’essere umano si fonde con il rispetto per le altrui convinzioni e per la centralità della cultura. Posizione questa che sarà determinante anche in Vincenzo Tomeo che ne erediterà – pur nella diversità degli interessi – il rigore e la profondità, che applicherà al campo della devianza. Campo questo in cui la scientificità della Sociologia deve essere unita alla apertura mentale ispirata alla tolleranza – come voleva Tomeo – se si vuole evitare che il Diritto si risolva in una forma moderna di legge del taglione. Entrambi – scientificità e apertura mentale – sono, poi, l’essenza stessa della Sociologia applicata alla cri-

minologia su cui si sono soffermati in Italia – ma avendo ben presente la tradizione foucaultiana – tra i molti Alessandro Baratta, Pio Marconi, Adolfo Ceretti. In essi, il consolidamento di un corretto e sociale sapere della criminologia passa per un rigore metodologico, un intelligente pragmatismo e una vivace attenzione per le trasformazioni sociali, di cui la Sociologia del Diritto è attenta osservatrice.

Va da sé che una simile impostazione concettuale richiede una approfondita disanima sia del pensiero sociologico che di quello giuridico. Per ciò che attiene al pensiero sociologico, Ghezzi rileva la centralità della critica della sociologia giuridica contro la metafisica e il dogmatismo – compreso il marxismo e il liberalismo – in nome dell’opposizione ad ogni ideologia. E qui, se obbligato è il riferimento a Geiger, altrettanto dicasi per tutta quanta la Scuola di Treves, che di questa critica – come d’altronde nell’ambito filosofico-politico è avvenuto con **Bobbio** – ha fatto il suo punto d’onore, misurandosi con la storia e il sapere sociologico. Grazie a questa istanza illuministico-critica – che ricorda per molti aspetti la Scuola di Francoforte – la Sociologia del Diritto ha potuto svolgere una potente azione formativa nella costruzione di una “democrazia senza ombre” e di una coscienza statutale aperta: i riferimenti a Diaz e a Peces-Barba Martinez sono particolarmente significativi in proposito. Ma altrettanto dicasi per la disanima del pensiero giuridico che – come sottolinea Ghezzi – corre il rischio, se non filtrato sociologicamente, di diventare un “inno di lode” a giudizi di valore estranei a qualsiasi attualità, ma, spesso, debitori ad una statualità impositiva o ad una società oppressiva.

Proprio per questo, la Sociologia del Diritto appare – a ragione, nell’opera di Ghezzi – come una pietra miliare del Diritto, ma soprattutto dello sforzo di tenuta, che il Diritto, unitamente alle democrazie, deve fare per contrastare quel nichilismo che non è *nihilismo* – ossia prudente astensione (quasi wittgensteiniana) da “pericolosi” giudizi di valore, come voleva Geiger – ma moltiplica dell’indifferenza e di un “lasciar fare”, che troppo spesso fa pendere la bilancia (anche della giustizia) più sull’avere che non sull’essere. Per questo, nell’epoca della consolidata “morte di Dio” non deve morire la giustizia e tanto meno il Diritto, che ne è la matrice primigenia. Se così fosse ne morirebbe l’intera società, riportandola ad un passato di barbarie – magari mimetizzata in forme più accattivanti e consumiste – di cui nessuno vuole più la ripetizione. Ma per questo, il Diritto deve abbandonare ogni fallacia teologica e metafisica – più o meno nascosta – e porsi come lo strumento pragmatico di una società libera, leggera, umana, aperta e tollerante: senza padroni, dogmi, valori prepotenti e presenze soffocanti.

Sempre per questo motivo Morris Ghezzi ha voluto chiamare la Sociologia del Diritto *Scienza del Dubbio* e mai titolo è stato più azzeccato, perché proprio sul dubbio si regge il Diritto e la sua possibilità di incidere sugli uomini disposti ad accoglierlo per quello che realmente è. E non per altro.